

## **La Primavera incompiuta. 21 agosto 1968, l'Urss invade** - Jakub Hornacek

Il 21 agosto del 1968 le truppe del Patto di Varsavia entrarono nella Cecoslovacchia per soffocare la stagione della Primavera di Praga. Anche quest'anno le commemorazioni dell'anniversario dell'invasione si sono tenute presso la sede della Radio di Stato nella Vinohradska trida di Praga: la Radio è stata in quelle giornate concitate la più potente voce della Primavera morente sotto i cingolati dei carri armati, che così traumaticamente affollarono le strade delle città cecoslovacche. Da troppo tempo però l'anniversario dell'invasione è anche l'unica occasione nel dibattito pubblico ceco per (non) parlare della Primavera di Praga, il cui ricordo storico appare schiacciato sul Trauma d'agosto. **Il Dubcek smarrito.** «Certe volte i turisti ci chiedono di un monumento dove andare a ricordare la Primavera di Praga e il suo leader Alexander Dubcek - racconta una delle tante guide turistiche che operano a Praga - a parte la piazza Venceslao con la croce interrata dedicata a Jan Palach, un simile monumento manca». Infatti, tranne una targa ricordo inaugurata presso la vecchia sede del ex Parlamento federale cecoslovacco, un edificio vicino a piazza Venceslao stretto d'assedio da due rami dell'autostrada, nulla rimane di Dubcek nella topografia e nello spazio urbano della capitale ceca. Un oblio accanito rispetto alla figura di Dubcek, che nella sua biografia riassume le speranze della Primavera e il travaglio e l'espulsione dalla vita pubblica del periodo della «normalizzazione». Dubcek fu tra quelle centinaia di migliaia di comunisti, che nelle purghe degli anni Settanta non rinnegarono l'esperienza di quel periodo, e ciò gli valse un'enorme popolarità sia in patria che all'estero. **Primavera come antifatto?** Come viene sottolineato da uno dei protagonisti d'allora, Cestmir Cisar, «l'originalità della Primavera di Praga consisteva nel fatto che il processo di cambiamento era partito dall'interno del Partito comunista cecoslovacco e non a causa delle pressioni esterne». La Primavera di Praga è stata quindi un tentativo di creare una società plurale, con sindacati, associazioni e consigli operai indipendenti all'interno di un'organizzazione politica ed economica socialista. La volontà delle miriadi di protagonisti della Primavera di creare un'alternativa dentro e non contro quel modello politico ed economico è oggi il motivo di imbarazzo e di rigetto da parte della classe dirigente ceca, che considera il 1968 cecoslovacco e la sua tragica fine come la prova regina dell'impossibilità di rendere più democratico il sistema politico ante 1989. Da questo punto di vista, la Primavera sarebbe stata un'anticipazione rispetto al corso della storia nel 1989. Secondo una tale interpretazione, la ricerca di pluralismo e la presenza di numerose organizzazioni sociali indipendenti doveva sfociare nella costituzione di una democrazia liberale simile a quella vigente nei Paesi della Nato. «Nel contesto dei cambiamenti della Primavera di Praga divenne ben presto chiaro che i comunisti cecoslovacchi avevano perso il controllo della situazione. Perciò il comportamento dei comunisti sovietici appare ben più avveduto. I comunisti cecoslovacchi, anche se lo avessero voluto, non avrebbero avuto la possibilità di arrestare i cambiamenti in corso, che potevano sfociare nell'affermarsi di un sistema democratico», sostiene Jiri Pehe, uno dei più brillanti politologi cechi. Questo muoversi dentro il socialismo viene invece sottolineato da Antonin J. Liehm. «La Filosofia della Primavera di Praga era quella di una fuga in avanti. Se i cambiamenti in seno al Partito comunista fossero stati sufficientemente veloci per trasformare il Pcc in un partito democratico e socialista e gli altri partiti del Fronte popolare in veri competitori, allora l'Unione sovietica e i Paesi del Patto di Varsavia avrebbero dovuto prender nota dei cambiamenti avvenuti», ritiene Liehm, allora attivo nella rivista Literarni Noviny, e poi uno dei fondatori di Lettera Internazionale, una delle prime riviste transnazionali europee. Una fuga in avanti, che secondo Liehm avrebbe potuto diffondersi anche ad altri Paesi del blocco sovietico, portando così a un risorgimento dell'esperimento socialista. In questo senso, considerare gli avvenimenti del 1968 come un tentativo anzitempo delle rivoluzioni del 1989 appare veramente arduo. **Primavera come fonte ispiratrice?** Ancora oggi in molti ambienti della società ceca, la Primavera di Praga rappresenta la ricerca dell'alternativa rispetto al capitalismo e al socialismo reale. Sebbene le differenze tra il presente e quella esperienza sono notevoli, alcune rivendicazioni rimangono tutt'ora attuali. Lo sono quelle di una maggiore partecipazione alle decisioni politiche, di una sostanziale democratizzazione del sistema economico e di un cambiamento radicale del modello di società. «Una delle idee e delle rivendicazioni della Primavera di Praga maggiormente radicate nella società è stata quella della costituzione di un socialismo democratico. Nonostante le mutate condizioni politiche e internazionali, questa rivendicazione è stata ripresa con forza anche nel 1989 e nella prima metà degli anni '90. Tuttavia negli ultimi anni quest'idea si è parecchio sfilacciata, e perciò credo che sia il compito di una sinistra, che voglia essere veramente tale, di ricostruirne l'ordito», ci dice Lukas Matoska, uno degli organizzatori dell'opposizione sociale all'attuale governo di stampo neoliberista. Secondo Matoska la Primavera, e soprattutto il periodo di resistenza civile all'invasione durata fino alla fine del 1969, rappresenta un'altra significativa fonte di ispirazione per gli attuali movimenti sociali. «L'unione di azione tra gli studenti e gli operai, gli scioperi, le proteste, la capacità di fare controinformazione di quei mesi mostrano all'attuale sinistra un modus agendi della lotta politica e sociale ancora attuale». Si può quindi affermare, che a Praga, nonostante tutto, non sono più in pochi a sperare e a lottare, che dall'attuale crisi capitalistica possa sbocciare una nuova Primavera.

## **«Fu un periodo di libertà culturale senza eguali»** - Jakub Hornacek

PRAGA - Jiri Hoppe è uno dei principali storici cechi del periodo della Primavera di Praga. Il suo lavoro si svolge all'interno dell'Istituto per lo studio della storia contemporanea dell'Accademia delle scienze (Ustav pro soudobe dejiny Akademie Ved CR). Tuttavia Hoppe non disdegna anche un impegno più divulgativo, come mostra il sito sulla storia del 1968 da lui curato all'interno di un progetto dell'Istituto in cui lavora. **Qual è stato secondo lei il maggior contributo della Primavera di Praga?** Come storico e come cittadino, ritengo che il maggior contributo sia stato l'abolizione della censura nei mezzi di comunicazione, avvenuta nel marzo del 1968. La liberazione dei media è stata considerata dai Cechi e dagli Slovacchi come un piccolo miracolo e fu una conquista fondamentale della Primavera di Praga. In quel periodo la stampa, le radio e la televisione si concentrarono su tre temi principali: sulla valutazione del passato, e soprattutto dei processi degli anni '50, sul futuro, ossia sulla discussione riguardo all'organizzazione dello

stato e della politica, e sul dibattito circa il modello di società. I media di allora si distinguevano per la loro alta qualità linguistica, e non sorprende, che la stampa di quell'anno veniva conservata dalle famiglie in degli archivi domestici. Lo posso testimoniare io stesso, che grazie ai miei genitori ho avuto accesso a tutta la produzione letteraria e di stampa di quell'anno. Si può dire che sono cresciuto leggendo i giornali, le riviste e i libri stampati nel 1968. E non ero affatto solo, anzi la maggior parte della mia generazione ha avuto un percorso simile. I saperi appresi per questa via hanno avuto poi un ruolo importante nel 1989 e nel periodo successivo. **Quali furono i temi principali di quel periodo?** Si trattava soprattutto di un dibattito libero e non teleguidato dall'alto. In quel periodo uscirono degli ottimi articoli sul bisogno di una maggiore democraticità, sulla riforma del socialismo e del sistema esistente, e sulla garanzia dei diritti e delle libertà personali e civili. E in quasi tutti gli articoli ritornava il dibattito sulla inadeguatezza del «ruolo guida del Partito comunista cecoslovacco nella società e nello Stato», introdotto nella Costituzione cecoslovacca nel 1960. Questo principio fu negato proprio dall'abolizione della censura e nei dibattiti di quel tempo si era in ricerca di un modello adeguato dell'esercizio del potere. **Sul piano legislativo però fu approvata soltanto una parte delle riforme proposte dal gruppo dirigente del nuovo corso. Tuttavia secondo lei si può dire che i maggiori cambiamenti siano avvenuti nella vita quotidiana, nella società e in una maggiore partecipazione politica?** In quel periodo le persone erano diventate senz'altro più interessate alle questioni politiche e soprattutto credevano di poter cambiare con le loro forze «lo stato delle cose presente». Inoltre, com'è naturale, la maggior parte delle persone avevano l'interesse ad aumentare il loro benessere sociale, e chiedevano aumenti salariali, a cui il governo rispose con un aumento del 10% degli stipendi. Per quanto riguarda la partecipazione politica, il ruolo principale spettava al Partito comunista, che aveva 1,7 milioni di iscritti su una popolazione di 14 milioni di abitanti. Tuttavia credo che un ruolo molto importante fu svolto da altre tre associazioni indipendenti con ambizioni politiche: si trattava della socialdemocrazia, del «Club degli indipendenti impegnati» e del «K 231», che raggruppava gli ex prigionieri politici. **Secondo lei la Primavera di Praga sta ricevendo un'attenzione adeguata dalla storiografia ceca attuale?** In linea di massima sì. Nell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Accademia delle Scienze, in cui lavoro, curiamo da ormai 19 anni una collana che si concentra sulla Cecoslovacchia, sul Partito comunista cecoslovacco e sulla società cecoslovacca di fine anni 60. E da lì vediamo che la Primavera di Praga non corrisponde affatto a una visione storiografica basata sul paradigma del totalitarismo. **Che livello di consapevolezza c'è della Primavera di Praga nelle scuole ceche di oggi?** Quando andiamo nelle scuole medie e superiori della Repubblica ceca vediamo delle situazioni molto differenti. Da una parte ci sono delle conoscenze piuttosto approfondite sul periodo e sulla società d'allora, dall'altra c'è un terribile livello di ignoranza. Ma, credo, che così avvenga in tutto il mondo.

## **I padroni vanno alla lotta di classe** - Valentino Parlato

Una breve premessa. Ho letto con ritardo il libro di Luciano Gallino e non ho resistito all'impulso di scriverne anche io, benché Rossana Rossanda, più attenta e tempestiva di me, avesse già scritto e pubblicato sul manifesto del 26 aprile di quest'anno che pubblicava anche un interessante scritto di Fabio Raimondi. Sono un ritardatario, ma su questo libro dovremo continuare a scrivere. Luciano Gallino ha scritto vari libri importanti e utili, ma questo, scritto in collaborazione con Paola Borgna, è, a mio parere, tempestivo e straordinario e dovrebbero sentire l'obbligo di leggerlo soprattutto le persone, sindacalisti e politici, che si ritengono di sinistra (Luciano Gallino. *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Intervista a cura di Paola Borgna., pp. 213, euro 12). La lotta di classe dopo la lotta di classe, perché dopo gli anni buoni dell'offensiva proletaria, oggi, nella attuale gravissima crisi, sono i capitalismi a condurre la lotta di classe, culturale e materialmente violenta, contro il vasto e variegato mondo del lavoro, non solo dipendente. Oggi - scrive Gallino - la classe dei vincitori «sta conducendo una tenace lotta di classe contro la classe dei perdenti. E' ciò che intendo per lotta di classe dopo la lotta di classe». Sintetizzare le densissime 213 pagine di questo libro mi è molto difficile. Sarò, inevitabilmente, schematico e parziale. Ma ci provo. Il punto di partenza è che le classi esistono ed esiste una mondializzata classe lavoratrice in sé, ma che non riesce a essere per sé, mondializzata e con una forte concorrenza interna tra classe operaia dei paesi di antica industrializzazione e quella dei paesi nei quali, anche con la delocalizzazione, sorgono nuove industrie. Questa classe in sé, non riesce ad acquisire soggettività, ad essere per sé, non solo per le difficoltà oggettive, ma anche, e fortemente per deficit di cultura e di politica e anche - va aggiunto - per la fine del timore dell'Urss e della sua influenza sul mondo del lavoro in Occidente. In Occidente la controrivoluzione ha preso avvio negli anni Ottanta. E su questo fronte si collocano anche gli stati con le politiche fiscali e i tagli al welfare state, l'austerità e, in Italia, con la liquidazione dello Statuto dei lavoratori del 1970. Insomma anche le politiche dei governi sostengono la controffensiva capitalistica. E poi, ancora, non c'è solo la concorrenza tra lavoratori dei paesi poveri ed i nostri, ma anche da noi con la crisi e la disoccupazione si sviluppa la concorrenza tra lavoratore e lavoratore e di qui anche la crisi dei sindacati in Occidente. Crisi dei sindacati e crisi dei partiti di sinistra. In questa lotta di classe, che sposta reddito dal basso verso l'alto, decisivo è il ruolo dei governi e della trionfante politica dell'austerità. E qui sono evidenti i riferimenti al nostro attuale governo «tecnico» e alla riduzione del lavoro alla categoria «tecnica» di puro costo, prescindendo dalla realtà della persona umana che il lavoro lo fa. Luciano Gallino è molto netto quando scrive: «Il sistema economico contemporaneo è costruito per generare insicurezza socio economica, compresa quella legata alla previdenza» anche «con la micidiale modifica del metodo di calcolo, da retributivo al contributivo, e i coefficienti di ricalcolo per chi commette l'errore di vivere a lungo». Gallino analizza e descrive questa «lotta di classe, dopo la lotta di classe» con grande impegno scientifico e con forte passione nelle analisi e nella critica alla nostra cultura e alle scienze sociali e alla politica dominante. Condivido con la ragione e il sentimento lo scritto di Gallino e vorrei concludere con la sua risposta alla domanda su che cosa resta oggi delle idee di progresso e di emancipazione, che hanno segnato la gioventù di molti di noi. «Le conseguenze forse più drammatica, che ha effetti gravi sulla persona perché produce delusione, disinganno, a volte rabbia, è la caduta se non la scomparsa di una speranza collettivamente condivisa». E questa crisi, questa caduta di speranza, mi sembra dominare la cultura, la letteratura, la politica. L'oscuramento della classe per sé produce i mostri oggi in circolazione.

## Coni d'ombra/1. Don Ferrante o don Benedetto? - Massimo Raffaelli

La biblioteca di Berkeley non è la biblioteca di don Ferrante e Benedetto Croce non è l'autore occulto dello sciocchezzaio di Bouvard et Pécuchet. Sembrerebbe invece suggerirlo Marco D'Eramo che su «il manifesto» di sabato ne ha fornito una impaziente liquidazione, anzi una vera e propria esecuzione in effigie. D'Eramo lamenta l'epidemia del crocianesimo, cui ascrive in blocco i mali della cultura italiana, ma poi come un crociano di risulta squaderna il florilegio delle enormità che dovrebbero sancirne la damnatio memoriae: l'inconsistenza della sua filosofia idealista; la incomprendimento delle dinamiche dell'età moderna e dunque del capitalismo; la riduzione della scienza a tecnica strumentale; la negazione della letteratura contemporanea; la postura classista, e persino feudale, dello sguardo; una misoginia molto prossima alla cecità nei riguardi dell'universo femminile. (D'Eramo si ferma ma potrebbe continuare aggiungendo, per esempio, la svalutazione della filologia, della linguistica e dell'ecdotica, tanto più gravi perché avanzate sul terreno di stretta pertinenza crociana, quello degli studi letterari). Tutto vero. Ma chi ha scritto la Storia del Regno di Napoli, il Contributo alla critica di me stesso, le migliaia di pagine dei Taccuini? Chi ha redatto per mezzo secolo i fascicoli della «Critica», chi ha promosso da Laterza la collana degli «Scrittori d'Italia»? Che Benedetto Croce sia stato l'eversore della eredità gesuitica e arcadica, morbo atavico della nostra cultura, che egli abbia saputo incarnare tanto le funzioni laicissime del filosofo e del critico quanto quelle di un instancabile promotore di cultura, tutto ciò nella pagina di D'Eramo non c'è e sul serio stupisce chi è solito apprezzare la precisione analitica e l'intelligenza dei suoi scritti. Tanto più che la sua stroncatura è postdatata di oramai cinquant'anni, perché l'Anti-Croce sognato dall'ex crociano Antonio Gramsci è stato scritto, con tutte le giaculatorie e i rituali battimenti del petto, fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso con l'approdo in Italia delle cosiddette scienze umane, le quali misero in effetti a ferro e fuoco la fabbrica ordinata e magnanima di don Benedetto: per restare alla letteratura, la Critica del gusto di Galvano della Volpe porta la data del 1960 mentre un ritratto equanime, fra luci e ombre di una straordinaria impresa intellettuale, lo si deve alla voce monografica dell'Enciclopedia Europea (Garzanti 1977) scritta da Sebastiano Timpanaro, grande filologo classico e filosofo materialista, il figlio di colui che aveva a suo tempo definito Benedetto Croce un «analfabeta della scienza». Ma fosse tutto quanto da buttare, resterebbe il lascito della scrittura e cioè la prosa di uno fra i massimi saggisti del secolo XX, «la cristallina chiarezza della sua prosa veramente classica», nota Timpanaro. Qui D'Eramo le dice veramente troppo grosse quando parla di prolissità (prendendo Croce per Eugenio Scalfari), di stile «avvocatorio», di frasi lunghe «decine e decine di righe», insomma l'opposto del basic trogloditico che oggi ipotizza la lingua del ceto scientifico come di quello politico-amministrativo. O, più semplicemente, del Pensiero Unico. Che il modello di Croce fosse viceversa Galileo Galilei e che a alla prosa di Croce abbiano guardato a loro volta come ad un modello Piero Sraffa e Federico Caffè, andrebbe pure segnalato a Marco d'Eramo. E che iddio lo perdoni.

## Coni d'ombra/2. Recidiva di lesa crocianità - Marco d'Eramo

Caro Massimo Raffaelli, grazie per la lettera impegnata e accorata. Ma devo aver toccato un nervo scoperto perché il catalogo della biblioteca di Berkeley me lo sono andato a consultare io e mai ho pensato che Donna Prassede e coniuge risiedessero nella baia di San Francisco. Ebbene sì, ho commesso un crimine di «lesa crocianità». Peggio ancora: non me ne pento. Forse perché sono anch'io uno di quegli «ingegni minuti», di quei «barbari» che il Nostro amava insultare, visto che ho trascorso la mia giovinezza a studiare fisica teorica e perché per tutta la vita ho dovuto scontrarmi con la reciproca sordità delle «due culture», una spaccatura che ha confinato l'Italia ai margini del dibattito culturale mondiale. Raffaelli noterà che ho evitato di affrontare il versante filosofico di questo «papa della cultura» (per parafrasare Gramsci): il discorso era troppo lungo; ma il fatto è che Benedetto Croce e Giovanni Gentile sono stati le due facce (l'una antifascista e l'altra fascista) che hanno espresso in linguaggio filosofico la stessa identica arretratezza produttiva italiana, la stessa struttura sociale elitaria con uno sconfinato mare di analfabetismo da cui emergevano isolotti di squisita erudizione. Certo che Croce non poteva essere diverso da quel che era, ma non è con lui che uno oggi se la prende, è con l'Italia di allora, l'Italia croce-gentiliana, che ci ha plasmato nel secondo dopoguerra, e che è sfociata nella nostra modernizzazione, incompiuta, atipica, e «lazzarona». Né ho affrontato il tema dell'antifascismo crociano che ci illuminerebbe su tutte le ambiguità di cui ha potuto alimentarsi la nozione stessa di antifascismo. Più in generale non ho infierito sul famigerato (come lo definisce Norberto Bobbio) giustificazionismo intrinseco al «reale è razionale»: «Lamenteremo noi le stragi di San Bartolomeo o i roghi dell'Inquisizione o le cacciate degli ebrei e dei moreschi o il supplizio del Serveto? Lamentiamoli pure; ma servando la chiara coscienza che, a questo modo, si fa poesia, e non già storia. Quei fatti sono avvenuti e nessuno può cangiarli; come nessuno può dire che cosa sarebbe avvenuto se non fossero avvenuti. Le espiazioni che la Francia e la Spagna avrebbero fatte o dovrebbero fare per pretesi delicta maiorm, è frase di vendicativo giudaismo, da lasciarla ai predicatori, priva di qualsiasi significato. La direi persino immorale, perché da quelle lotte del passato è nato questo nostro mondo presente che, pretenderebbe, ora levarsi di fronte al suo progenitore per insultarlo o, per lo meno fargli il sermone». (Cultura e vita morale, pp. 98). Non infierisco per non essere tacciato di «vendicativo giudaismo», ma è vero, mi «levo di fronte al mio progenitore per insultarlo» e penso che farlo sia un dovere. O denunciare l'Olocausto è «fare poesia»? La domanda cui Raffaelli non risponde è a cosa mai ci serva oggi, nel 2012, studiare o persino solo leggere Croce: io mi sono preso la briga di rileggerlo, una penitenza spirituale cui forse anche Raffaelli dovrebbe sottoporsi. Ecco un esempio (nemmeno tra i più tremendi) di «cristallina chiarezza della sua prosa veramente classica»: «Solo il giudizio storico, che libera lo spirito dalla stretta del passato e, puro qual è e superiore alle parti in contrasto, guardingo contro i loro impeti ed i loro allettamenti e le loro insidie, mantiene la sua neutralità, ed attende unicamente a fornire la luce che gli si chiede, sol esso rende possibile il formarsi del pratico proposito e apre la via allo svolgersi dell'azione e, col processo dell'azione, alle opposizioni tra le quali questa si deve travagliare, di bene contro male, di utile contro dannoso, di bello contro brutto, di vero contro falso, del valore, insomma, contro il disvalore» (La storia come pensiero e come azione, pp. 37). Della classicità io ho una concezione del tutto diversa: non ciceroniana, ma tacitiana. Quanto ai paragoni di stile, i

credenti consiglierebbero di non mischiare il diavolo e l'acqua santa. Noi «atei non praticanti» ci limitiamo a misurare l'abisso che separa la pregnante concretezza di Machiavelli, Paolo Sarpi, Galilei da un lato, e la roboante vacuità di Croce dall'altro.

## **Strisce d'autore per la vita e l'opera di Karl Marx** - Benedetto Vecchi

Nel torrente carsico che trasporta saggi, romanzi, biografie incentrate su Karl Marx come teorico della crisi del capitalismo vanno segnalati due libri. Il primo è la ristampa, da parte della casa editrice milanese Shake, della nota biografica del filosofo di Treviri firmata da Franz Mehring (Vita di Marx. Una biografia rivoluzionaria, pp. 416, euro 20). Critico letterario degli inizi del Novecento, Franz Mehring si iscrisse al partito socialdemocratico per poi lasciare il partito e aderire alla lega spartachista di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. È durante la prima guerra mondiale che scrisse la biografia di Karl Marx, considerata per decenni una sorta di indispensabile introduzione all'opera marxiana, costituendo nei decenni successivi il punto di riferimento per chiunque volesse definire le coordinate culturali dell'autore del «Capitale». Erano però due decenni che il volume era assente dalle librerie. La sua lettura (o rilettura) continua ancora a stupire per la chiarezza con cui l'intellettuale tedesco introduce alcuni concetti, come la teoria del valore-lavoro. L'altro libro è una piccola chicca. È stato scritto e disegnato da Ronan de Calan e Donatien Mary. La sua pubblicazione è invece merito della casa editrice Isbn che ha rispettato il titolo originale - Il fantasma di Karl Marx, pp. 64, euro 12,50. I disegni, inseriti per dare forma visiva ad alcuni concetti (salario, plusvalore, profitto), hanno il fascino delle immagini che hanno dominato i libri per bambini negli anni Trenta e Quaranta, mentre la parte scritta alterna uno stile pedagogico (la formazione del proletariato) alla fiaba (l'accumulazione originaria, la rivoluzione industriale). I due autori non si pongono certo la domanda se l'opera di Marx sia un'opera scientifica o meno. Sono più interessati a verificare se aiuta a comprendere i rapporti sociali attuali. Il refrain che scelgono non appartiene certo all'ortodossia marxista, ma spiega bene come la spiegazione dominante sulla sacralità del mercato, in quanto forma organizzativa ottimale dell'attività economica, sia niente altro che una spiegazione a uso e consumo di chi fa profitti sulla pelle di uomini e donne. Con l'inevitabile, e però consolatorio, lieto fine che vede il padrone cacciato proprio perché lo impongono i mercati. Un libro dunque piacevole da leggere e sfogliare, che ha il merito di diradare come nebbia le accuse frequentemente rivolte a Marx di essere un autore criptico e difficile. Nell'obiettivo di spiegare la sua opera, i due autori non hanno molte difficoltà nel parlare di temi e concetti ritenuti, chissà perché, difficili. E visto che è un libro intenzionalmente rivolto ai bambini hanno tenuto in mente, giocandoci un po' sopra, la lapidaria frase di Bertolt Brecht sul regno della libertà come semplicità difficile a farsi, ma facile da illustrare.

## **Resistenze noir**

**Le belve della crisi.** *Dieci racconti per un paese sull'orlo dell'implosione. Tra l'arroganza dei potenti e la disperazione di chi è confinato a vivere nelle discariche dei rifiuti umani*

## **La pietra del riscatto** – Collettivo Sabot

Osservo il mio riflesso nella grande vetrata che dal mio ufficio dà sulla strada e mi sistemo il nodo della cravatta Hundred 07 blu, regalo di compleanno di mia moglie Teresa. Adesso è perfetto. Bevo un sorso di té al bergamotto e continuo a guardare l'avanzare di un corteo. Da quassù le persone sembrano formiche uscite dalle loro colonie in cerca di cibo. Compatti, vanno avanti lentamente. Striscioni tesi, bandiere che sventolano e cori urlati al cielo che mi giungono ovattati. Sempre le stesse parole. Da sempre. Sull'altro lato della strada ci sono quelli con le divise blu, composti e ordinati. Visiere calate, manganelli in una mano e scudo nell'altra. Bevo un altro sorso di té e lo trattengo nel palato per assaporarne a fondo l'essenza. Gli animi all'improvviso si scaldano. Parte un lancio di uova. Gli uomini in divisa rispondono con una carica di alleggerimento. Qualcuno fa partire un sasso verso la sede della banca, così la carica si fa più feroce e spuntano i manganelli che si abbattono su quelli delle prime file. «Criminali» mi viene istintivo borbottare, «siete proprio dei criminali».

\* \* \*

Mi ha chiamato, ieri. Mi ha detto di stare a casa. Si è raccomandato. Non chiama quasi mai, e quando chiama di solito parla con sua madre. A malapena mi saluta, tra noi pian piano si è venuto a creare un dialogo fatto più di silenzi che di parole. Così parla sempre meno; e anche io parlo sempre meno. «Sta' a casa», dice. Fosse facile. «A casa a fare cosa?» avrei voluto chiedergli. Mi è rimasto solo questo, un briciolo di dignità. Il resto l'ho perduto, il resto è finito all'asta. E allora sono dovuto venire. Ho preso la mia bandiera, ho indossato il mio cappellino e sono venuto qua anche io. Non sono solo, siamo in tanti, tutti più o meno incazzati. Tutti più o meno disperati. Sollevo gli occhi verso il cielo. È terso. È una bella giornata. Lascio che lo sguardo si posi su di loro. Non lo vedo. Non sembra che ci sia. Tiro un sospiro di sollievo ma dura solo un attimo, perché riconosco quegli occhi e quegli occhi mi riconoscono. Ci fissiamo ed è come se volessimo parlare. In quel nostro sguardo c'è tutto il peso delle cose non dette, dei nostri «avrei voluto» e dei «non ho saputo». Dura finché il presente non torna a farsi sotto, al ritmo dei tamburi percossi e dei cori gridati con la forza di chi oramai non ha più nulla da perdere. Noi. Non mi sarei dovuto fidare, questa è la verità. Ma quei soldi mi servivano. Per ammodernare un po' l'azienda, ridurre i costi e permettermi di guadagnare qualcosa in più, visto che i nostri prodotti ce li pagano sempre meno. Però al supermercato te li ritrovi a un prezzo dieci volte più alto. Non volevo tirare a campare come mio padre e mio nonno. Volevo qualcosa di più, perché queste mani potessero stringere un grano di speranza. Le mie mani... uguali alle loro, aride come la terra che mi dava il pane. Sotto le unghie ce n'è ancora uno strato sottile, di quella terra, ed è come se la portassi sempre appresso. È come non averla abbandonata mai. Neppure ora che me l'hanno tolta. Ci hanno dato dei soldi. Li hanno chiamati aiuti di Stato. I soldi li hanno rivoluti indietro. Molti di più di quelli che ci avevano prestato. Siamo più di diecimila, in queste condizioni. «Non ce ne andremo fino a quando non avremo risposte!» grida una voce accanto a me. Io la mia risposta l'ho avuta. Hanno mandato

l'esercito per portarmi via tutto quello che avevo. Anche questo dev'essere un aiuto di Stato, penso. E se questo è il modo di aiutarci, allora ha ragione quella canzone che dice «se Dio vuole e i Carabinieri permettono». Ma quale Stato. Vorrei gridare, e invece mi sento svuotato, come se mi avessero reciso le radici. Qualcuno fa partire un lancio di uova marce che imbrattano i muri della banca. La Polizia risponde serrando le righe in un cordone stretto e cercando di respingerci, lontano. sento il tuono ritmico dei manganelli rimbombare sugli scudi. Dovrei avere paura. Dovrei provare vergogna. Ma se non hai più radici non provi più nulla. E io non ho più nulla, e non provo più nulla. Mi è rimasta solo questa rabbia. Che monta. Infilo la mano nella tasca dei pantaloni. C'è un sasso, non è grosso, sta chiuso in una mano. Era mio, l'ho raccolto la prima volta che... Non importa. Lo tiro fuori e lo guardo, poi lo stringo forte, alzo il braccio e lo porto indietro. È in quel momento che lo vedo. E mi vede. Scuote la testa. «Non lo fare» sembra volermi dire, «non lo fare». Evito il suo sguardo e lascio che il sasso scivoli via, lontano, verso il luogo del mio odio.

\* \* \*

Eccolo. Lo vedo. Mai una volta che mi desse ascolto. Eppure pensavo di avergli spiegato per bene le mie ragioni. «Non venire, fammi questo favore. Tanto non cambia niente». Un solo, piccolo, dannato favore. Ne stavamo parlando da giorni, in questura. Il clima è quello che è. Poi c'è stata la comunicazione. E sono arrivate le informative. Subito dopo, hanno iniziato a scorrere parole come fiumi. Sappiamo come vanno queste cose. Sapevamo che cosa sarebbe potuto accadere. Per questo ho pensato a lui, appena ho letto l'ordine. Avevo ragione. L'aria è ancora più densa di quanto immaginassi. Non è certo la prima volta che faccio Ordine Pubblico. Ma questa volta mi sento a disagio. Nelle orecchie rimbomba il rumore ritmico dei tamburi. A stento riesco a decifrare ciò che urlano nel megafono, e nei cori che lo accompagnano. Il collega davanti a me segue il tempo, come ipnotizzato. Sbatte il manganello contro lo scudo trasparente, andando in sincrono con le percussioni che arrivano dalla folla. Il commissario fa un passo di lato e lo gela con uno sguardo. Non ha neppure bisogno di parlare. Lo sfollagente si allontana dal plexiglas come se scottasse, per andare ad affiancarsi alla gamba destra, perfettamente verticale. Alzo lo sguardo, lui è ancora lì. Continua a guardarmi, e io ho un'enorme difficoltà a staccarmi dai suoi occhi. Non so da quanto tempo non ci guardavamo così a lungo in viso. Non possiamo parlarci, ma in quello c'è poca differenza rispetto al solito. Sono anni che mi racconta più con le espressioni che con la voce. Maledetta la campagna. Non si è limitata a tenerlo lontano, lo ha anche plasmato, quasi come fosse fatto anche lui dello stesso silenzio delle piante che riempiono la sua terra. La nostra terra, come la chiama lui. Ma io non ho mai voluto averci niente a che fare, con quei tre pezzi di terreno sparsi per il territorio paese. Quando ero bambino erano il mio posto preferito. Uscire da casa la mattina e non tornare fino a sera, perdendomi insieme agli amici per le mulattiere contornate di rovi. Ogni stagione aveva il suo percorso, e il suo colore. Il viola delle more, o il giallo del sole che secca i campi. Tutte, però, avevano la stessa conclusione. I terreni su cui mio padre e il fratello trascorrevano le giornate. Allora sì, che parlavamo. Parole che avevano il sapore aspro delle susine appena colte, o quello dolce dei piselli strappati di fresco dai baccelli. Poi sono cresciuto, e i frutti hanno assunto un altro sapore. Quello, amaro, della fatica. E delle difficoltà. Un gusto che non era fatto per me. Non avevo sudato sui libri per ritrovarmi a mani vuote alla prima annata storta. Un odore acre mi riporta alla realtà, pizzicandomi le narici e la gola. Alzo lo sguardo oltre il blu acceso dei caschi dei colleghi. Ancora più in alto, fino a pochi minuti prima, c'era l'azzurro illuminato del cielo, e i riflessi del sole che si specchiava sul mare. Ora invece il mio campo visivo è occupato dal grigio di un'unica, grande nuvola. Qualcuno ha lanciato dei fumogeni. Il commissario urla qualcosa, e noto che c'è dell'altro. Un cassonetto, alle spalle dei manifestanti, ha preso fuoco. sento il cuore accelerare e il fiato farsi corto. La vista perde i contorni delle cose, e sento i muscoli vibrare. So cosa mi accade, e so che non è paura, ma l'adrenalina che è entrata in circolo. Capisco che intorno a me, sotto gli altri elmetti blu, si affollano le stesse idee. A parte una, che appartiene a me soltanto, e che non posso condividere con nessuno. Così riporto lo sguardo su di lui. Lo vedo infilare la mano destra in tasca. Non faccio in tempo a chiedermi che cosa stia cercando, che da una delle tasche tira fuori un sasso. Ne sono certo. E sono altrettanto sicuro che si tratti del primo sasso che ha tirato fuori il giorno che ha ereditato il terreno, e dopo anni di abbandono si è messo a spietrarlo e ripulirlo dalle erbacce con le sue mani. Potrei giurarci, perché in questi anni lo ha sempre tenuto come fermacarte sulla scrivania dell'ufficio, a tenere impilate fatture, conti, fidejussioni e catasti di documenti che avrebbero potuto, più che volare via, volatilizzare l'azienda. Terra contro finanza. Io lo capivo, quel gesto. Ma stavolta è diverso. Mi viene d'istinto guardarmi intorno sperando che nessun altro lo abbia visto. Forse è così: un fatto rilevante solo per i miei occhi. Scorro, uno per uno, gli sguardi dei colleghi, almeno dei pochi che riesco a scorgere. Nessuno fa caso a mio padre, là in mezzo, con un sasso in mano. Quando torno su di lui, la sua mano è alzata, e si muove al ritmo degli insulti che l'uomo col megafono sta urlando. Un gruppo di manifestanti avanza verso di noi. Sono quelli con gli striscioni. Noi paghiamo e le banche intascano. Lo stato è Pilato, la banca è Barabba. I nostri soldi li intascano voi. Quante volte l'ho sentito dire le stesse cose. A tavola, al bar, quando veniva a trovarmi a Cagliari. Quei maledetti prestiti che lo stato aveva richiesto indietro. Tutti quei contadini col culo per terra. E io che avrei voluto dirgli che non c'era altra soluzione, che l'unico modo per non finire in quel modo era lasciare la terra alle bestie, che almeno loro avrebbero trovato di che sfamarsi. Ma sono stato zitto, ché di litigi con lui mi son bastati quelli del giorno in cui gli ho detto che avrei indossato la divisa, e che a morire in campagna non mi avrebbe visto mai. Non ci siamo parlati per un anno. So come la pensa. E so che quello che ci stanno urlando nelle orecchie è la metà di quello che vorrebbe urlare lui. Poi la prima fila sfonda il blocco, e i colleghi spingono. Una volta, due volte. Gli vorrei urlare di nuovo di andarsene. Adesso. Il commissario si avvicina a uno dei manifestanti. Gli urla di stare calmo. Hanno archiviato il «lei» per un più informale «tu». Da dietro arriva il dirigente, si mette in mezzo. La discussione finisce. Gli animi sembrano essersi placati, almeno un po'. I miei occhi sono ancora su di lui. Scuoto la testa. Mi vede. Poi lascia andare la pietra, che sfiora il vice questore prima di schiantarsi sul casco di un collega. Arriva il segnale. Dovrei partire. Dovrei muovermi, con gli altri; è il mio lavoro, lo so fare fottutamente bene. È il motivo per il quale ho lasciato casa, e adesso ho una vita mia. Davanti, a pochi metri, c'è ancora lui. Mi guarda. Ma non si muove di un millimetro. Marco mi urla a un centimetro dal casco. «Cazzo, ma ti decidi o no? Muovi il culo, perdio!». Come se bastasse muovere il culo per decidersi.

\* \* \*

«Criminali. Non pagare un debito è immorale. Oltre a essere reato, s'intende. E sono anche furibondi, guardali: convinti di stare dalla parte della ragione. Sanguisughe! Hanno avuto i loro soldi. Undici miliardi di vecchie lire nel 1988, mica briciole, a un tasso più che vantaggioso. Noi, quei soldi, li abbiamo erogati, e abbiamo intascato la differenza con i tassi di mercato. Tutto a norma di legge, s'intende. D'altra parte non siamo un istituto di beneficenza. Siamo una banca. E se dieci anni dopo la Comunità Europea ha deciso che quelli erano aiuti di Stato, prenditela con l'Europa, no? Prenditela con la Regione che ha sbagliato a comunicare alla Comunità che stava erogando i prestiti agevolati. E adesso che la Regione Sardegna ha presentato a questi disgraziati un conto da trentuno milioni di euro, eccoli qua a frignare per strada: tu non puoi pagare, e la colpa sarebbe nostra? Bella faccia tosta, beata ignoranza. Con tassi dal due al cinque per cento, che sono rapidamente schizzati fino al venti, cosa ti aspettavi? Certo, il differenziale ce lo teniamo noi. Abbiamo intascato due volte gli interessi per le stesse somme, e che sarà mai? Anche noi dobbiamo andare avanti, superare la crisi. Costi quel che costi. Mica possiamo trovarci i nostri dipendenti giù in piazza a tirar pietre! Non puoi pagare? E allora fatti da parte. È il nostro momento, questo: pignoramenti e sequestri giudiziari. Cinquemila aziende, hanno messo all'asta. Tutto a norma di legge, amo ripetere. E le leggi, care formichine incazzose, le dovete rispettare. Soprattutto voi. Questo, mi racconto, mentre al di là del mio riflesso vedo le cariche partire e la strada trasformarsi in una sorta di moderno Circo Massimo. E tra le due fazioni che si scontrano, beh, io la mia preferenza ce l'ho. Così bevo un altro sorso di tè, e mentre si arriva al contatto fisico sfodero il mio pollice verso. Come se il destino di tutti loro fosse nelle mie mani. E mi domando se anche i Cesari provavano la stessa emozione guardando le belve scagliarsi contro i gladiatori.

## I titoli di una firma collettiva

Il Collettivo Sabot è un gruppo di sei scrittori, fondato da Massimo Carlotto di cui fanno parte: Ciro Auriemma, Stefano Cosmo, Michele Ledda, Andrea Melis, Piergiorgio Pulixi e Renato Troffa. Ha esordito nel 2008 con «Perdas de Fogu» per le edizioni e/o, a cui è seguito nel 2009 «L'albero dei Microchip» per Edizioni Ambiente, entrambi scritti in collaborazione con Carlotto. Nel 2010 è uscito in libreria il tritico noir «Donne a Perdere» sempre per e/o. Alcuni suoi racconti sono apparsi su Micromega, E-Emergency, Hacca Edizioni e sul manifesto. I suoi membri sono attivi anche a livello individuale (Piergiorgio Pulixi ha appena pubblicato «Una Brutta Storia», e/o edizioni) e stanno lavorando a nuovi progetti collettivi e singoli.

## Tony Scott, il cinema tutto muscoli e rock'n'roll – Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - «Senza esitazione». È così che i testimoni oculari hanno descritto la sequenza in cui, dopo essere sceso dalla sua Toyota Prius nera, Tony Scott ha scavalcato la rete divisoria e si è buttato (con un volo di circa sessanta metri) nella Los Angeles Harbor dal Vincent Thomas Bridge, il ponte che separa il distretto di San Pedro dalla Terminal Island, nei sobborghi industriali/portuali a sud di Los Angeles. Completamente privo di esitazione sembrava anche il cinema di questo sessantottenne regista inglese, stranamente del genere d'azione hollywoodiano, al punto di diventarne uno dei grandi protagonisti degli ultimi trent'anni. Il suicidio è avvenuto domenica poco dopo mezzogiorno. Secondo quanto riportato dal Los Angeles Times, Scott ha lasciato nell'auto informazioni che servivano a identificarlo e, nel suo ufficio, una nota che spiegherebbe la ragioni del gesto. Il suo portavoce, Simon Halls, ha confermato la morte del regista, e chiesto privacy a nome della famiglia. Il tabloid newyorkese Daily News e la rete tv Abc hanno suggerito che la decisione di Scott sarebbe stata motivata dalla recente diagnosi di un cancro incurabile al cervello. Al momento della morte, Scott era al lavoro su un sequel di uno dei suoi film più celebri, Top Gun (in cui sarebbe tornato Tom Cruise) e, in qualità di produttore, su Out of the Furnace (con Christian Bale, per la regia di Scott Cooper). Il suo nome figurava anche fra i produttori dell'atteso debutto hollywoodiano del regista coreano Park Chan Wok, Stoker e di di Promethues, il semi-prequel di Alien diretto da Ridley. Rispetto a quello del fratello (maggiore) baronetto, il cinema di Tony Scott è sempre stato considerato più «crasso», commerciale. Di sicuro, i suoi film non hanno mai avuto le pretese intellettuali/artistiche di Blade Runner o Prometheus...Ma, scavando un po', è facile scoprire che era proprio la mancanza di boria del suo lavoro, unita alla passione e alla visione di un cinema, fisico, muscolare, apertamente «industriale», di alto livello, che facevano di Tony Scott un autore apprezzatissimo dagli studios, ma anche dai colleghi registi americani. Solo due anni fa, il suo Unstoppable - Fuori controllo (treno d'avanguardia in corsa senza conducente), aveva dimostrato la durabilità della sua idea di cinema materico, di grande stilizzazione visiva, «maschile», persino un po' blue collar (i suoi eroi sono sempre ancorati alla dimensione del lavoro -che siano agenti Cia, meccanici o guardie del corpo) e rilanciato una delle partnership più importanti della sua carriera, quella con Denzel Washington, che Scott ha diretto in ben cinque pellicole. Dopo alcuni anni dedicati allo studio della pittura, l'ingresso nella casa di produzione tv di Ridley e una marea di patinatissimi spot pubblicitari, il suo primo film Miriam si sveglia a mezzanotte (una storia di vampiri con Catherine Deneuve e David Bowie) avrebbe lasciato prevedere una carriera più «all'europea». Ma, con il lavoro successivo, Top Gun (1986), il primo risultato della collaborazione con i produttori simbolo dell'azione hollywoodiana anni ottanta, Don Simpson e Jerry Bruckheimer, Scott non ha lasciato più dubbi sui suoi interessi. «Inizialmente volevo fare Apocalypse Now su una portaerei. Poi ho capito: si trattava di rock'n'roll, jet argentati, cieli blu e ragazzi attraenti», aveva detto Scott in un'intervista rivelando che erano state alcune immagini di Bruce Weber a suggerirgli l'idea del look del film. Giorni di tuono, L'ultimo boy scout, Beverly Hills Cop II, Allarme rosso sono solo alcuni dei suoi successi di quegli anni. La trama e le cosiddette «motivazioni dei personaggi» lo preoccupavano meno dell'impatto visivo e viscerale dei suoi film. Guardandola oggi, la sua esuberanza visiva e la capacità di sintesi (appresa alla scuola della pubblicità) sembrano anticipare il cinema quasi astratto di autori di blockbuster come Michael Bay. Ma Scott è sempre rimasto molto più attaccato alla terra del regista di Transformers. Tra i suoi lavori più strani (e uno dei pochi veri disastri di botteghino) il melodramma/thriller Vendetta, con Kevin Costner e Madeleine Stowe. Tra quelli più belli Una vita al massimo, che molti dei fan di Tony Scott (una razza

diversissima dai cultisti di Ridley) considerano ancor oggi il miglior film di Quentin Tarantino (che lo aveva scritto pre-Pulp Fiction). Attivo anche per il piccolo schermo, Tony Scott era tra i produttori per la Cbs delle serie The Good Wife e Numb3rs. Oltre al cinema amava le auto veloci, le Harley, i quadri di Robert Rauschenberg e Guido Reni e i sigari Monte Cristo. Si è sposato tre volte, l'ultima con la modella e attrice Donna Wilson.

**Europa – 21.8.12**

## **La primavera araba? Ha cinque secoli di storia** – Tiziana Barrucci

Colonialismo vecchio e nuovo, rivoluzioni, equilibri economici: per quanto vi possa annoiare la storia passata e recente dei paesi arabi è legata a doppio filo con quella di noi occidentali. Così legata che spesso l'influenza: è indubbio che decisioni, azioni, o non-azioni che si consumano al di là del Mediterraneo e nel Golfo persico sono determinanti addirittura per le nostre tasche, in un'epoca dove nonostante tutto l'oro nero la fa ancora da padrone. Ne è convinto Eugene Rogan, una delle massime autorità mondiani in questo campo, che con il suo **Gli arabi** (Bompiani, pp 768, euro 26 traduzione Lorenzo Matteoli) disegna la storia araba a partire dalle conquiste ottomane del XVI secolo fino all'attuale egemonia americana. «Le responsabilità politiche e gli intellettuali dell'Occidente devono studiare meglio la storia – avverte – se sperano di trovare un rimedio ai guai che oggi affliggono il mondo arabo». Troppo spesso in Occidente sottovalutiamo il valore attuale della storia. Studiarla meglio potrebbe evitarci di «ripetere gli errori». Del resto i corsi e ricorsi storici sono un dato di fatto. Come non vedere che il dominio francese in Marocco ha influenzato la ribellione contro la Francia in Siria? Per non parlare dell'islamismo egiziano che, alleato di convenienza dell'esercito nel corso dei decenni, si è ripetutamente visto sfilare da sotto gli occhi il potere conquistato. Il neo presidente egiziano oggi farà lo stesso? E poi ci sono le invasioni: quelle occidentali sono il più delle volte finite con la ribellione delle zone conquistate. Per secoli i nostri leader hanno cercato di presentare le loro conquiste nel mondo arabo come liberazioni. Lo fece Napoleone con l'Egitto, lo fece sir Stanley Maude a Baghdad. Lo ha fatto George W. Bush con l'Iraq di Saddam. Ma gli iracheni conoscevano bene la storia e la loro ira non si è placata. Il gesto che meglio rappresenta la rabbia irachena è quello del giornalista Muntadhar al Zaidi che durante la conferenza stampa di saluto del presidente statunitense nel 2008 gli lanciò una scarpa contro. In pochi secondi divenne nel mondo arabo un eroe per aver detto in faccia all'uomo più potente del pianeta che gli iracheni conoscono la differenza tra occupazione e liberazione. L'icona della rivolta, dell'ira araba, repressa o espressa a seconda dei momenti, a seconda dei contesti. Perché gli arabi hanno un'identità comune fondata sulla lingua – quella del Corano – e sulla storia, ma sono interessanti per le loro tante diversità: paese che vai dialetto e tradizione che trovi. Sono un solo popolo ma anche molti. È per questo affascinanti, confessa il professore di Medio Oriente al St. Antony's College di Oxford dove è direttore del Middle East centre. Quell'interesse che suscitano è spesso però dovuto anche ad altro. Del resto anche se le fluttuazioni del prezzo del petrolio sono oggi dovute a una moltitudine di aspetti, come dimenticare il tempo in cui a farla da padroni erano le società internazionali e non gli sceicchi di paesi desertici? «Il petrolio, più di qualunque altra risorsa, è diventato il paradigma della ricchezza e del potere arabi nell'era moderna. Eppure è uno strumento di potere ambiguo – ricorda Rogan – può promuovere sviluppo, ma anche esporre a minacce; può portare sicurezza, ma anche causare conflitti. Quel sottile – ma poi non così tanto – collegamento tra stagnazione e frustrazione araba da una parte e minaccia terroristica che preoccupa le democrazie occidentali dall'altra è uno dei fili conduttori del racconto storico di Rogan. Molti occidentali ritengono oggi che la minaccia più grave alla loro sicurezza e al loro modello di vita sia rappresentata dal mondo arabo, dagli islamisti e dal jihihadismo terroristico. Non capiscono invece che nel mondo arabo tanti vedono l'Occidente come la minaccia alla loro sicurezza. E provano un sentimento di «impotenza» come la chiamava Samir Kassir, il giornalista libanese ucciso da una bomba nel centro di Beirut, che li rende «ossessionati dalla sensazione di essere solo pedine nel gioco delle nazioni, costretti a muoversi secondo le regole stabilite da altri». Per questo oggi non è piacevole essere arabi. Per questo oggi è importante conoscere la storia araba basandosi su fonti arabe, come fa Rogan. Considerare la storia degli arabi attraverso il prisma delle dominazioni significa distinguere quattro fasi: l'impero ottomano, la colonizzazione europea, la guerra fredda, la situazione attuale di globalizzazione e di egemonia degli Stati Uniti. Una storia in cui si alternano momenti di maggiore e minore indipendenza, che non vuol dire, mai, passività. Come ricostruisce il nostro professore che per scrivere il suo libro usa le testimonianze dirette di coloro che hanno vissuto gli anni tumultuosi della storia degli arabi: i cronisti dei periodi più antichi vengono sostituiti da un ampio gruppo di intellettuali, giornalisti, politici, poeti e romanzieri, uomini e donne, famosi e non. Una bella risposta alla superficialità diffusa di una società dove il dibattito sugli eventi del Medio Oriente è offuscato da pregiudizi e sbrigative semplificazioni. «Ho ritenuto naturale nello scrivere una storia degli arabi privilegiare le fonti arabe – avverte Rogan – così come uno dovrebbe privilegiare le fonti russe nello scrivere una storia dei russi. Credo che i lettori stranieri potranno vedere la storia degli arabi in modo diverso attraverso gli occhi di uomini e donne che descrivono le loro esperienze di vita vissuta».

**La Stampa – 21.8.12**

## **Poco cibo, tanta curiosità** – Umberto Veronesi

La longevità è un patrimonio insostituibile ed è una delle conquiste più importanti della nostra epoca. Nei ranking mondiali dell'aspettativa di vita il nostro Paese ha una posizione di tutto rispetto: non stupisce che sia italiana la famiglia più longeva del Pianeta. Non si tratta di un caso isolato ed è questa la buona notizia, perché significa che l'Italia ha garantito uno sviluppo sociale e ambientale globalmente adeguato. Dal 1921 al 2004 i centenari in Italia sono passati da 49 a 7.700. Sono la fascia di popolazione in più rapida espansione. Certo, emergono differenze marcate da regione a regione. Perché esiste una geografia così diversificata della longevità? I fattori genetici hanno certamente un ruolo. Abbiamo scoperto (all'Istituto europeo di oncologia, grazie al team di Pier Giuseppe Pelicci) che la durata della

vita è regolata da un gene, il P66. Non si spiegherebbe, se non con il Dna, perché la durata media della vita di un uomo è di 80 anni, quella di un cane 15 e quella di un elefante 120. Ma i geni da soli non bastano a svelare il segreto: contano gli stili di vita e per dimostrarlo porto ad esempio il caso dell'isola giapponese di Okinawa. Il Giappone è, con l'Italia, la nazione più longeva al mondo, con 20 centenari ogni centomila abitanti, ma l'isola è un record in sé: la durata media della vita è 81,2 anni e centenari sono il 20% della popolazione, con tassi di malattia - tumori, malattie cardiovascolari e perfino osteoporosi - inferiori rispetto al resto del mondo. La loro ricetta si basa su due pilastri: lo «Ishokudoghen», che significa il cibo è la tua medicina, e lo «Yuimaru» che indica il senso di appartenenza alla comunità. L'alimentazione degli isolani è basata su frutta, verdura, soia e i suoi derivati, pesce, il tutto integrato da curcuma e dall'alga konbu. Dunque seguono una dieta povera di calorie (circa 1100 al giorno) e ricca di aminoacidi, vitamine, sali minerali. La prima regola è quindi mangiare poco e vegetariano, per mantenere in forma il corpo. Ma altrettanto importante è mantenere in forma la mente, con la consapevolezza di essere necessari e importanti per la famiglia e la società. A Okinawa gli anziani non conoscono la solitudine: gli ultranovantenni continuano ad avere un ruolo sociale e sono così rispettati da essere invogliati a sviluppare spiritualità e pensiero. Sono i saggi, amati e onorati. Molti studi dimostrano che mantenere interessi culturali, suggestioni intellettuali e artistiche aiuta la mente a rimanere vigile e attiva e, salvo casi di malattie neurodegenerative, salvaguardare la sua salute. Io sono convinto che proveremo scientificamente che parte della longevità è legata alla capacità di essere curiosi e mantenere le passioni intellettuali e le relazioni umane; oltre che all'alimentazione frugale. Del resto i dati di Okinawa sono chiari: i benefici sulla longevità si perdono quando i suoi abitanti emigrano. Per vivere a lungo e bene, allora i geni hanno un'influenza limitata: occorrono condizioni di vita generali, comportamenti individuali e cultura. Lo ripeto: credo che la longevità sia un patrimonio, qualunque sia la nostra convinzione su ciò che accade dopo la sua fine. È un peccato sottovalutare il periodo che trascorriamo in questa vita.

## **Nonna a me? Mi offendo** - Margherita Hack

Sentirsi ancora giovani a 90 anni, credo sia questo l'unico vero segreto della longevità. Ai tanti anni che ho lasciato alle spalle non ci penso, non sono abituata a guardare indietro, ho sempre vissuto alla giornata, lo facevo da bambina e lo faccio ora. Preferisco volgere gli occhi al futuro, agli impegni che mi aspettano, a breve e a lunga scadenza. Oggi il mio corpo è stanco, sono zoppicante, il respiro è sempre più affannoso e parlare mi affatica, ma la testa è viva, vivissima: i libri, gli aggiornamenti, i convegni, gli incontri di divulgazione, le domande che mi fanno e la ricerca di risposte chiare e puntuali, sono il mio allenamento quotidiano, sono il mio personale elisir di lunga vita. Non esistono medicine miracolose, ma tenere acceso e attivo il cervello ti porta a non spegnerti, a non farti schiacciare dal tempo che passa. Senza rimpianti e senza rammarichi. Io stessa mi meraviglio del fatto che mi dovrebbe dispiacere e mettere malinconia il non poter più giocare a pallavolo come ho sempre fatto, il non farcela a nuotare in mare o il non riuscire più a fare lunghe camminate: inutile piangersi addosso, il mio fisico è vecchio, mi accontento di quello che mi permette ancora di fare e mi basta così. Sicuramente l'aver fatto sempre tanto sport mi ha mantenuto in forma, così come ha contribuito l'alimentazione sana avuta fin da bambina: già i miei genitori erano vegetariani e io non ho mai toccato un pezzo di carne in tutta la mia esistenza, e i benefici del non nutrirsi con animali ammalati sono smisurati. La longevità però non è un valore assoluto: non basta vivere a lungo, ma bisogna vivere bene, con consapevolezza. Io non penso mai alla morte, è una dimensione di cui non me ne frega niente, quello che mi spaventa è il soffrire inutilmente: penso che la vita ad un certo punto, per mille motivi diversi, possa stancare, e che le persone debbano essere libere di poter scegliere di spegnere l'interruttore. Per fortuna io mi sento ancora giovane: quando una mamma mi incontra per strada e dice al proprio figlio: «Guarda, c'è nonna Margherita», mi volto anche io a cercare questa nonna Margherita: perché di sicuro non sono io.

## **Maghi della pioggia e uomini-caimano, ecco la Colombia del soprannaturale**

Lorenzo Cairolì

BOGOTÀ - "Qui in Colombia non ci annoiamo mai - confidò un giorno lo scrittore Hector Abad Faciolince -. Però il mio sogno sarebbe quello di vivere in un paese un po' più normale, come i matrimoni normali, che sono un po' monotoni, certo, però non si può vivere sempre in balia di passioni dirompenti, melodrammi incendiari, amori furtivi. Che esaurimento!". La Colombia è così. Prendere o lasciare. Un paese stupefacente non solo nelle sue biodiversità, nel suo crogiolo multietnico, nella tracimante esuberanza della sua gente. Anche nell'incanto dei suoi miti e delle sue leggende. Chi legge Gabo Marquez sa benissimo cosa intendo. Venditori di miracoli, contrabbandieri, donne ragno, transatlantici fantasma, angeli con occhi da antiquario e ali spennacchiate, l'uomo annegato più bello del mondo, nonne snaturate che indossano corpetti in cui infilano lingotti d'oro come pallottole in una cartucciera. Persino nella realtà ci sono personaggi che sembrano nati dal sortilegio di uno sciamano. Come Jorge Elias Gonzales, un novello Blacaman capace di sedare le piogge più inclementi. Un giorno si scoprì che a questo signore gli organizzatori del Mondiale di calcio Under 20 avevano offerto un contratto di consulenza tecnica - con tanto di polizza per la salute e i diritti di proprietà intellettuale - più un compenso di circa 5 milioni di pesos affinché impedisse alla pioggia di rovinare la cerimonia di chiusura. Intervistato alla radio Jorge Elias Gonzales affermò di possedere questo dono fin da bambino. "Posso domare la pioggia, fermarla. Non sono un Dio, certo, ma posso controllarla per il 90%". E precisò che lui era un 'sacerdotista'. Praticava la scienza della radioestesia, quella che un tempo era nota come raddomanzia e aveva un talento raro che gli permetteva di interpretare tutte le oscillazioni del pendolo. Nell'isola di Tierrabomba il soprannaturale è molto radicato, come il jazz a New Orleans. Un esempio. Se parlate di spiriti col preside della scuola di Bocachica si burlerà di voi platealmente e vi annuserà l'alito. Lui agli spiriti giura di non credere, recita la parte dell'agnostico, però crede a sua madre quando gli racconta che suo zio è stato sequestrato dalla Mohana, lo spirito che infesta le acque dei fiumi, un mito che accomuna tanto i cristiani di Mompox quanto gli animisti di Palenque. A Tierrabomba le storie di brujerías, di stregoneria, non si contano. La più celebre è quella della strega del Chavò, una

donna che si convertì alla magia nera dopo aver scoperto di essere stata tradita dal suo promesso sposo. A Caño del Oro c'è un piccolo podere chiamato El Chavò. Terreni incolti e una baracca fatiscente in cui abita un vecchio insieme a dieci cani. Per la gente di Caño del Oro il vecchio è il figlio della bruja, della strega. E chi passa davanti alla sua casa, lo fa sempre col cuore in tumulto e gli occhi sbarrati. Una delle leggende più curiose - sembra il soggetto di un B-movie di Jack Arnold - me la raccontò un architetto del barrio di Crespo appassionato di esoterismo e storie di stregoneria. Mi rivelò che nel dipartimento di Magdalena, nella città di Plato per l'esattezza, credevano al mito di un uomo-caimano. Secondo un cronista de "La Prensa" di Barranquilla si trattava dell'organista della parrocchia, un individuo che dietro alla sua apparente mitezza celava un'indole di forsennato voyeur. Altri invece raccontano fosse un pescatore dongiovanni. La sua ossessione per il corpo delle donne era tale che un giorno bussò alla porta di uno stregone. Il brujo gli diede due ampolle, una con una pozione rossa che lo avrebbe trasformato in un caimano e che gli avrebbe permesso di spiare le ragazze che si bagnavano nei canali ai margini del villaggio e un'altra con una pozione bianca che gli avrebbe restituito le sue sembianze umane. Un giorno, però, l'organista ebbe un contrattempo. Mentre cercava di tornare umano ruppe l'ampolla con la pozione bianca e solo qualche goccia finì sul suo viso. Così di umano gli rimase solo la testa imprigionata in un corpo da rettile. Questa la leggenda. Secondo alcuni storici di Barranquilla - Plato è una delle pochissime città colombiane a non aver mai avuto uno storico che ne celebrasse i fasti - la leggenda ebbe origini assai meno arcane. Negli Anni Trenta venne a Plato un dentista, il dottor Ospino, che aveva ambiziosi progetti per il futuro della città. Ospino era un uomo frugale e spartano, dal volto rugoso, la pelle ruvida, quasi squamosa. Come quella di un caimano. A lui si ispirò il compositore barranquillero Jose Maria Peñaranda quando scrisse "El hombre caiman". Poche canzoni colombiane hanno avuto un simile successo. Tanto per dirne una, nella Spagna franchista il suo ritornello veniva usato dagli oppositori del caudillo per preannunciare la caduta del suo regime.

## **C'è in Mulas la vitalità del picaresco** – Marco Vallora

MILANO - Le profetiche infradito hawaiane di Tano Festa, accasciato con una smorfia scettica da centurione romano, sulla soglia d'una vineria veneziana, trascinando indolente alla Biennale una bava stracotta di scirocco romanesco-belliano, con la complicità da spalla consumata di Franco Angeli, che par proprio un Franco Fabrizi, sfuggito alla provincia neghittosa dei Vitelloni. C'è, nel ghermire quella smorfia perplessa (e molto «ma va' morì 'mmazzato») ben più sottigliezza, nel raccontare il clima smagato e smagliato della prossimamente-suicidaria Scuola di Piazza del Popolo, che in mille pagine di critica conformista. La meravigliosa mostra di Ugo Mulas, alla Triennale di Milano, ha un pregio ulteriore, se ha senso enuclearlo. Di sottrarre Mulas a quel lucchetto critico, ormai un po' soffocante e monocorde, in via d'arruginirsi, del fotografo concettuale-simbolo e null'altro: ipermentale, meta-artistico, analitico-disincarnato, linea Filiberto Menna. Insomma, esclusivamente «vitalità del negativo». Quel «coté» che esiste, per carità, sarebbe sordità insensata sottrarglielo. Anche qui, come a Villa Pignatelli, a Napoli (stessa cura dell'ottimo Giuliano Sergio, collaborazione dell'Archivio Mulas) c'è uno spicchio di corridoio che sta a esemplificarlo regalmente, cioè algebricamente, quell'aspetto estremo, che giunge (in tragica contemporaneità con la malattia) verso le spiagge ultimo-autoriflessive delle Verifiche. Bilancio d'una vita. Ma ecco quel che tentiamo di dire: se in questa zona sono efficacissimi, per esempio, gli scatti glabri, ricercatamente elementari, che riverberano l'essenzialità nuda d'un'opera squadrata, «primordiale», di Paolini, nella contigua sala non guasta un'altra immagine simmetrica, più maliziosa, in cui una classica, muta orbita cava, in gesso d'accademia, sempre dello stesso Paolini, si ritrova come una pupilla rilucente, per un ricercato effetto d'illuminazione. Il primato della vita, il brillare (e prillare) della sorniona dinamite dell'ironia, che lo accompagna nel suo primo mestiere, autodidatta, di bianciardiano narratore della Milano «giamaicana». Come a dire: «vitalità del picaresco». E lo si sente in questi bellissimi scatti ritrovati d'un progressivo gradus ad Parnassum nelle viscere della Biennale, pedinata sin dai primi anni Cinquanta, quando non c'erano quasi fotografi e «tutti ci credevano, genuinamente, a questa gran festa». Anni-luce, dalle trovatine odierne. La solitudine angosciata di Giacometti, che si trascina da solo i leggendari piedestalli delle sue sagome ectoplasmatiche, consumate come caramelle dell'insoddisfazione. La Pisana di Martini, assopita nel suo imballo, più acclimatata che in una stanza del Gritti. Una bombetta sola, chapliniana, seduta davanti ad un Poliakov, che pare attendere Bouvard e Pécuchet, come in una memorabile pagina di Arbasino. Il paso doble in San Marco, stile Danzando sotto la pioggia, di Capogrossi e Rosetta Acerbi, signora Petrassi (perché Biennale è anche contorno. E cameratismo). Gli amici che salutano, dalla sua sala tutta strappi, Rotella, punito per marijuana. Ed è un vero bigino di storia del momento: Plinio de Martis che avanza marziale col suo naso boxeur, Cascella che saluta (molto Pci) con uno stanco «v» churchilliano, Schifano solare, colto Usa con bottoncino, agita la fotografia con un ciao ciao esagitato, Paolini ossequia, e pare un compito studentello, rubato a Oxford. Le generazioni s'incontrano con naturalezza, l'hidalgo Fontana dialoga salottiero col vecchio Severini, paglietta alla Rabagliati ed un prodigio di scarpe parigine bicolori, tutto un trionfo di puncti barthesiani (preistoria della Camera Chiara). Il vecchio Pica con Valsecchi ed Enzo Carli, sotto gli occhi altezzosi di Scarpa. Professorino, Panza di Biumo spiega l'arte ai colleghi, senza dimenticare l'ombrello della precauzione (e Restany sta per esplodere, d'insofferenza). Lionello Venturi, le ghiotte pieghe del suo lino, s'aggira solo tra gli astratti fantasmi di Viani. In vaporino, l'algida canuta bellezza di Max Ernst e Guttuso che sentenza, come strimpellando una cabaletta sociale. Caustico psicoanalista, Mulas s'è accorto che con la Pop tutto cambia, fotografa soprattutto la calca e la corte dei miracoli, registratori e flash, intorno a Castelli & adepti, quasi fosse una regia di Peter Sellers. Quando in laguna scendono manganelli e prefetti, stacca, segue la scia della Pop, in Usa. L'atelier di Rauschenberg (tutto Magritte, Botticelli e Duchamp) mentre di Duchamp indaga la svampita, sconfinata celestività del suo tartarughesco sguardo dopo-storico. La sua intuizione è di giungere un attimo prima del vernissage, quando vige ancora la marea indisciplinata dei quadri da disporre: sciabordio di Fautrier e Jawlesky. Pronto a cantare il poema delle curve di Calder e Wright, al Guggenheim, come la stanchezza sovietica degli inservienti del Puskin, la vecchia mugika sotto gli angeli-pastori barocchi, che sogna la sua vecchia capra da mungere. E nel caso dell' Apparizione di Cristo di Ivanov, si fa

maestro assoluto, nel gestire la pasta fotografica (come fosse Rejlander): non distingui più la turba degli apostoli dalla folla stregata dei visitatori. Indagati decenni prima di Gursky e di Struth.

## La fisica ispira un modello per studiare la tossicodipendenza

ROMA - L'inizio del «tunnel» della dipendenza da droga coincide con un evento raro della vita di una persona e la disponibilità economica per l'acquisto delle sostanze non incide molto sul loro consumo. Sono alcuni degli elementi messi in luce da una ricerca pubblicata su Scientific Reports, rivista del gruppo Nature, da Luciano Pietronero, direttore dell'Istituto dei sistemi complessi del Consiglio nazionale delle ricerche (Isc-Cnr) di Roma, che ha sviluppato un modello di controllo della tossicodipendenza ispirato alla fisica statistica. La ricerca di Pietronero e Riccardo Di Clemente, dottorando all'Istituto di Lucca - evidenzia una nota - descrive lo sviluppo di un nuovo modello finalizzato a controllare e prevenire il fenomeno della tossicodipendenza. Il lavoro rientra nella partecipazione al progetto nazionale 'Prevo-Lab' diretto da Riccardo Gatti della Asl Milano, che si prefigge come obiettivo l'analisi e il monitoraggio di tale fenomeno in Italia. «L'ambizione - spiega Pietronero - è sviluppare una descrizione quantitativa del comportamento umano, che rappresenta certamente uno dei principali obiettivi della scienza della complessità. Il metodo è ispirato ai cosiddetti 'modelli ad agenti' della fisica statistica, in cui vengono fissati dei parametri oggettivi, ma è in grado di estrapolare il 'sommerso' dei comportamenti focalizzando l'attenzione sugli aspetti accessibili ed essenziali della vita delle persone, cioè su alcuni parametri dedotti dall'osservazione empirica del reale». Le informazioni sulle dipendenze sono notevolmente variabili - dalle cartelle cliniche dei ricoveri in ospedale a quelle su come la problematica ha avuto inizio - eterogenee e segnate da grandi fluttuazioni, poiché legate al vissuto individuale. «Stabilizzando alcuni parametri - prosegue l'esperto - è però possibile estrapolare anche le caratteristiche con minore informazione oggettiva. Lo studio cerca di descrivere il fenomeno a un livello relativamente microscopico, nella sua evoluzione dinamica e nel suo possibile controllo». Quali, quindi, i comuni denominatori del fenomeno 'droga' nell'eterogeneità delle esperienze personali? «I risultati dell'indagine dimostrano che, solitamente, l'inizio del 'tunnel' coincide con un evento raro nel vissuto, che in quanto tale smorza le naturali barriere psichiche dell'individuo e innesca il consumo di sostanze», dichiara il direttore dell'Isc-Cnr. «Diversamente da quanto si crede, invece, l'indice economico, cioè la disponibilità per l'acquisto delle sostanze, ha un ruolo molto meno incidente e, nel caso, solo agli inizi». In conclusione, precisa l'esperto, l'importanza del metodo «sta nel rappresentare un esempio concreto di come la scienza della complessità possa fornire risultati concreti e di grande rilevanza sociale: nel caso di specie, aprendo la possibilità di prevedere le dinamiche nella struttura sociale nonostante le differenze individuali». «Poter seguire ciascuna storia personale confrontandola con i dati medici significa anche aiutare a pianificare l'azione di prevenzione e controllo. Il modello permette infatti di analizzare in modo virtuale la risposta del fenomeno a diverse politiche: pertanto l'auspicio è che il modello sia implementato in uno specifico network sociale.

**Corsera – 21.8.12**

## La vittoria postuma di Basaglia - Corrado Stajano

Non è un'arida biografia questa scritta da Oreste Pivetta, Franco Basaglia, il dottore dei matti (Dalai editore, pp. 287, 17), ma un appassionato racconto, protagonista un intellettuale anomalo del Novecento che fino alla morte lottò con sereno coraggio in nome del progresso sociale e civile per la liberazione di uomini e donne chiusi in condizioni disumane nei manicomi. Non smise mai di credere nella forza del fare, motore del mondo, andò sempre avanti come poteva nonostante le denunce, i processi, gli oltraggi, gli ostacoli della burocrazia, del costume retrivo, della politica, anche quella di sinistra. Quando morì, il 29 agosto 1980, Maurizio Chierici, che lo conosceva bene, scrisse sulla terza pagina del «Corriere»: «Basaglia è morto, forse non ha più nemici». Oreste Pivetta è un giornalista colto - ha diretto sull'«Unità» uno dei supplementi letterari più rimarchevoli degli ultimi decenni -, è autore, tra l'altro, di un bel libro, *Candido Nord* (Feltrinelli), saggio, narrazione, inchiesta su una cupa storia veneta degli anni Novanta. Ora racconta la vita di Basaglia, senza farsi condizionare dai confini della scienza, con empatia, ma con rigore, documentando tutto ciò che lo psichiatra ha fatto e scritto. Fanno da guida alle pagine della biografia i famosi libri basagliani, *L'istituzione negata* e *La maggioranza deviante*, quest'ultimo firmato con Franca Ongaro, la moglie di Franco, donna di sottile intelligenza, e altri scritti pubblicati dalla vecchia Einaudi, allora all'avanguardia progressista nella ricerca del nuovo. Quei libri ebbero grande successo, soprattutto tra i giovani, ma Pivetta si è servito nella sua ricerca anche di altri materiali importanti per capire la lezione di Basaglia, come i testi delle conferenze fatte in Brasile. Questa biografia è anche un libro di storia su quel che è successo in Italia soprattutto negli anni Settanta. Pivetta non dimentica mai il contesto storico-politico in cui lo psichiatra lavora. Sembrano finzioni i fervori di allora, nonostante quegli anni non siano stati di certo sereni, tra bombe, stragi, tentati colpi di Stato, il terrorismo, se si fa un paragone con il presente piatto, privo di idee e di speranze. Furono anni di riforme di grande rilievo, basta ricordare le leggi sul divorzio, sul referendum, sullo Statuto dei lavoratori, sulle Regioni, sull'obiezione di coscienza, sull'aborto. La legge 180, la legge Basaglia sulla chiusura dei manicomi, viene approvata il 13 maggio 1978, quattro giorni dopo l'assassinio di Aldo Moro. Ma chi è Franco Basaglia? Nato nel 1924 in una grande famiglia veneziana, ha l'antifascismo e la ribellione nel sangue. Staffetta partigiana, durante la guerra di liberazione, tra Venezia e il Brenta, viene arrestato nel novembre 1944. La prigionia, dove resta fino all'aprile 1945, è la sua prima esperienza di istituzione chiusa. Si laurea in medicina nel 1949, si specializza in malattie nervose e mentali, libero docente, lavora nella clinica universitaria di Padova fino al 1961, ma gli orizzonti della carriera accademica gli sembrano angusti e ambigui. Quello è per lui il tempo dello studio accanito. Basaglia, attento anche alle esperienze straniere, non è uno psichiatra selvaggio, come spesso, insultandolo, si è voluto far credere, privo di serietà scientifica. Ha invece tutte le carte in regola. In più, fin da giovane, lo attraggono Sartre, Jaspers, Heidegger, Minkowski, Merleau-Ponty, Musatti e poi Goffman, Ronald Laing, Franz Fanon, Marcuse, Foucault, i libri del Sessantotto di cui Franco Basaglia è padre e insieme figlio ardente. Nel 1961 vince il concorso per

la direzione dell'Ospedale psichiatrico di Gorizia. Comincia la grande avventura. Sembrano tempi lontanissimi. La città è grigia, militare, di là dalla stazione c'è un muro con la Jugoslavia, come quello di Berlino. Basaglia in manicomio comincia col togliersi il camice, è uno come gli altri, il malato gli interessa più della malattia. Tratta i pazienti come persone, la sua funzione - la sua missione - è di ricreare, quando è possibile, e spesso lo è, la normalità, facendoli uscire così dalla malattia e dai guasti della prigionia. I suoi detrattori gli attribuiscono idee che non ha mai avuto. Non ha mai detto, per esempio, che la malattia mentale non esiste, è convinto che la mancanza di diritti la renda spesso più grave. Detesta le classificazioni, gli schemi, è perennemente alla ricerca della causa sociale del male, non gli interessano le astratte teorie. Ha una simpatia naturale, affascina anche i matti, capisce subito l'importanza dell'informazione, distrugge le bolge dantesche e le fosse dei serpenti, rompe le gerarchie, riesce a salvare il salvabile di molti. Fa sparire poco alla volta i letti e le cinghie di contenzione, le grate, i cancelli. Bisogna convincere il paziente che il medico è lì per dargli una mano. È necessario creare un rapporto di complicità, adoperare tutti gli strumenti che possono essere utili, soprattutto la parola e il libero lavoro. Nel manicomio le riunioni si susseguono alle riunioni, con i pazienti, con gli infermieri, con i medici, «per creare un terreno di confronto e di verifica reciproca». Basaglia tocca con mano la miseria, l'antica fame. Uno dei suoi motti è un proverbio calabrese: «Chi non ha, non è». Quando fa uscire i pazienti liberi in città suscita reazioni furibonde. Accade anche qualche tragedia, tutto allora gli casca addosso, ma non demorde mai. Ricomincia da capo. Dopo Gorizia, Trieste, Colorno. Per ridar l'anima a un vecchio indimenticato cavallo, un gruppo di artisti e di pazienti costruiscono nel manicomio San Giovanni di Trieste un cavallo con lo scheletro di legno, fatto di cartapesta e di gesso, color azzurro. Il 25 febbraio 1973 Marco Cavallo, si chiama così, va in città, fino a San Giusto trainato da un camion preceduto dalla banda, tra tamburi e bandiere, con i matti, i medici, gli infermieri, Basaglia in testa, in un lungo corteo. È una gran festa popolare, una nuova liberazione. Vale per tutti più di trent'anni dopo? Si calcola che il 70-80 per cento dei pazienti, adesso che i manicomi non esistono più, siano tornati nelle proprie case o nelle piccole istituzioni famigliari di una decina di persone. Restano gli incurabili, un 20 per cento, grave problema, e i nuovi matti, figli della globalizzazione, della recessione, della crisi. Ma si può dire che Franco Basaglia, con la sua grande passione, nonostante i conflitti, le polemiche, i tormenti, abbia vinto. Le sue idee hanno cominciato a entrare nel porto della coscienza comune.

## **Tutti i guasti della Sincerità** - Roberta Scorrane

Maliziosamente, William Somerset Maugham affermava: «Non sono sicuro che vogliate davvero sincerità nelle vostre vite». Prelibato argomento agostano in tempi di lontananze affettive, decisioni settembrine all'orizzonte, rese dei conti in politica e in economia, mai come negli ultimi anni la sincerità è stata invocata, richiesta, pretesa. Dai poteri forti (l'antipolitica cavalca l'ambiguità dei rappresentanti in Parlamento), dai sentimenti (il voyeurismo giornalistico che svela inganni amorosi), dai personaggi televisivi (le lacrime del Grande Fratello o l'intransigenza smaniosa nel sollecitare i «coming out» sessuali). «Ma davvero ne abbiamo così tanto bisogno?» si chiede maughamianamente R. Jay Magill jr., saggista americano, autore di *Sincerity*, appena pubblicato da W.W. Norton, saggio su pregi e difetti di questa antica virtù. «La avvertiamo come un'ansia pressante, un po' infantile - commenta Magill - come se non potessimo sopportare di essere presi in giro. E, paradossalmente, richiediamo più sincerità nella vita pubblica che a casa nostra». Ma non è un'apologia della bugia. «Nella vita privata - continua lo scrittore - la schiettezza può essere importante. Credo però che non debba diventare moralismo, né si possa trascendere la franchezza che è giusto chiedere a chi ci sta vicino. Franchezza assoluta? No, a seconda di quanto ne abbiamo bisogno individualmente». Come dire: ognuno di noi chiede un «tot» di sincerità e l'intelligenza di coppia sta nel capirsi in questo dosaggio. Qualche volta infatti dissimulare è meglio. In un racconto di Mavis Gallant (in *Varietà di esilio*, Bur), il protagonista scopre il tradimento della fidanzata, la quale tenta di nascondere. Che fare? Il tradito decide di «lasciar correre», convinto che qualche volta nascondere sia più produttivo. Non solo in amore. Nel film *Good Bye Lenin* (di Wolfgang Becker, 2003) una donna della ex Germania dell'est che si è risvegliata dal coma dopo il crollo del Muro di Berlino viene tenuta all'oscuro dalla famiglia di tutti i cambiamenti storici intercorsi «per il suo bene». Ed è per il bene del malato che i medici si dividono: essere o no franchi nel rivelare la malattia? Qui Magill è chiaro: «La sincerità del dottore è necessaria. Ci vuole piena onestà, come richiede il dovere del medico, perché il rapporto con il paziente deve essere genuino. È parte di un patto tacito». Non la pensavano così (come rileva Andrea Tagliapietra nel suo *Sincerità*, di cui parliamo qui sotto) i filosofi Karl Jaspers e Vladimir Jankélévitch: per il primo, mentire al malato è un «mentire lecito»; per il secondo non si può mai essere del tutto certi di una prognosi. C'è poi la tesi dello psicologo americano Robert Feldman: troppa verità crea stress, quindi non aiuta in casi di possibile guarigione. Un buon equilibrio tra verità e dissimulazione, inoltre, scoraggia la corsa alla cura «fai da te» su Internet. Ma al di fuori della sfera privata le cose stanno diversamente: come la storia del potere insegna da millenni, la simulazione e l'arte della retorica sono parte dell'educazione politica. «Strategia - condensa Magill - perché il politico non deve essere sincero, bensì credere fermamente in qualcosa che ritiene giusto e convincere altre persone, tacendo alcune cose e rivelandone altre con robusto senso di discernimento e opportunità». Ecco la differenza tra onestà e sincerità: se la prima è nuda e ferrea convinzione in qualcosa che si vuole trasmettere in un fertile gioco di scambi, la seconda è la granitica e cieca imposizione di qualcosa di profondamente intimo, non necessariamente riscontrabile oggettivamente. «Atteggiamento che fa danni - ammette lo scrittore -. Nella sua campagna elettorale negli Stati Uniti Sarah Palin ha puntato sull'autenticità più intransigente. Finendo per perdere di vista quello che realmente la politica e il suo mondo le chiedevano». Forse a volte la sincerità è una solitudine venata di infantilismo. Si pensi alla testardaggine anticonformista di Augie March, personaggio di Saul Bellow (*Le avventure di Augie March*, Mondadori), romanzo di formazione in cui la sincerità è estrema, feroce riluttanza alle convenzioni sociali. «Un altro danno di questa virtù, quando viene assunta come habitus, è quello di confondere gli altri - continua lo scrittore -: la maggior parte degli americani, secondo uno studio, credeva a Bush quando affermava l'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq». Per Magill, nato a Philadelphia, l'Europa è più «corazzata» per difendersi dall'ansia di sincerità che invece è «molto forte negli Stati Uniti anche a causa di un tessuto religioso più intransigente».

Penso ai principi dei Padri Fondatori. In Europa, voi avete avuto Niccolò Machiavelli, che ha ben descritto invece l'importanza della dissimulazione, nei consigli al Principe». Ma questo non ha impedito una «nudità di pensiero» estrema in Robespierre e in altri protagonisti della Rivoluzione Francese. «Qui la mancanza di simulazione e di un'accorta strategia - dice lo scrittore - ha portato a una furia iconoclasta che, anni dopo, farà dire a Oscar Wilde: "Il peggior vizio del fanatico è la sincerità". L'ispirazione viene dalle Confessioni di Rousseau, scritto in realtà molto più complesso. Stessa cosa si potrebbe dire per molti terroristi odierni. E taccio sulle vittime dell'idolatria religiosa». Ancor più dannose, poi, sono le verità tardive. Magill fa l'esempio di Richard Nixon che, poco dopo l'esplosione dello «scandalo Watergate», si difendeva dicendo «Non sono un imbroglione». Non lo perdonarono. «Così come l'ammissione in ritardo fatta da Bill Clinton, sulla sua storia con Monica Lewinsky - aggiunge - ha fatto di lui un esempio di insincerità presidenziale». E ci sono diverse verità: quella accettata e quella osteggiata da una precisa epoca storica. Quando il regista Elia Kazan rivelò la «sua» verità in pieno maccartismo, facendo i nomi dei presunti simpatizzanti comunisti a Hollywood, si cucì addosso una lettera scarlatta professionale che neanche un Oscar alla carriera riuscì a rimuovere. In definitiva, per Magill, se la semplice schiettezza ha fatto danni, danni ben peggiori ha fatto il fanatismo, che della sincerità è l'estremizzazione. Così si passa dall'impegno ambientalista al furore degli attivisti più inflessibili; dal primitivismo nostalgico di Gauguin o degli hippy al settarismo di certi movimenti ideologico-religiosi. «Per fortuna c'è l'ironia - conclude lo scrittore - nella quale spesso c'è più verità che in una dichiarazione quasi ridicola di sincerità». Ed è sul filo dell'ironia che si muove Thomas Mann nel romanzo incompiuto Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull, compendio di una vita in cui, grazie all'accorta dissimulazione, il protagonista riesce a diventare ogni volta una persona diversa e a convincere gli altri di verità improbabili.

**Con i sensori «pelosi» anche i robot avranno il senso del tatto** - Eleonora M. Viganò  
MILANO - Movimenti leggeri o violenti dell'aria, una goccia d'acqua, una leggera pressione, tagli, torsioni e persino il battito cardiaco: sono solo alcune delle sensazioni che la nostra pelle può percepire e che robot, protesi e macchine non possono provare, con alcune conseguenze sulla loro funzionalità globale. Un gruppo di ricercatori della Seoul National University nella Corea del sud, guidati da Kahp-Yang Suh, il cui studio è stato pubblicato su , ha messo a punto un particolare tipo di sensore flessibile che sfrutta le conoscenze sulla struttura dei peli e sul nostro sistema di ricezione sensoriale. PELI - Le cellule pilifere sono infatti dei meccanorecettori: torsione, stiratura, pressione ne alterano la forma, il messaggio meccanico viene quindi trasformato in elettrico, e infine trasportato attraverso le «interconnessioni» esistenti tra cellule fino al cervello, dove viene rielaborato. I ricercatori hanno quindi unito migliaia di «nanopeli» lunghi 1 micrometro e del diametro di 50 nanometri e assemblato il dispositivo unendo due strati di queste nanofibre polimeriche, con un sottile strato di polidimetilsilossano, un polimero ampiamente usato in campo medico grazie alle sue qualità preziose: resiste ad alte temperature, a sostanze chimiche, è un isolante elettrico, non tossico, inerte e biocompatibile. SENSORE - Quando si applica il sensore sul polso per monitorare il battito cardiaco o si fa cadere una goccia d'acqua, la sollecitazione meccanica imprime un cambiamento di forma e disposizione dei «nanopeli», reversibile e direzionale, che a sua volta genera un segnale elettrico; il risultato appare infine in tempo reale sul monitor del computer. L'esperimento è altamente ripetibile e riproducibile per più di 10 mila cicli, ed è assicurato anche un sistema perfetto di accensione e spegnimento del segnale. Avremo quindi in futuro macchine, robot e protesi ancora più sensibili della pelle umana.

**Giorni più caldi a fine stagione. Così sta cambiando l'estate** - Giovanni Caprara  
Ormai lo dicono anche i numeri: l'estate 2012 è la più calda dopo quella infernale del 2003 che nessuno dimentica. «Mancano solo una decina di giorni alla fine d'agosto - nota Michele Brunetti dell'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima del Cnr di Bologna - e il bilancio sta per confermare l'andamento registrato a fine luglio: la temperatura media è più alta di 2,26 gradi rispetto al periodo di riferimento 1971-2000. Il valore resta, comunque, inferiore alla media di 3,66 raggiunta del 2003, però il secondo posto in classifica è garantito». Estendendo il riferimento questo significa anche che la stagione è la seconda più calda dal 1800: un bel record che ci fa soffrire. **Stagione record.** «Verso il fine settimana una perturbazione porterà dall'Atlantico qualche temporale; però soltanto al Nord, perché il Centro-Sud non sarà coinvolto - precisa Marina Baldi dell'Istituto di biometeorologia del Cnr -. Questo attenuerà momentaneamente le temperature settentrionali ma poi è prevedibile un ritorno alla situazione attuale». L'estate sta cambiando rapidamente in modo significativo e le temperature straordinarie subite nel 2003, che secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) causarono «70 mila morti in eccesso» nei dodici Paesi europei, rischia di non rimanere solo una macchia nera del passato da dimenticare. **Ondate di calore.** «Da qualche anno il periodo caldo si è allungato vistosamente - aggiunge Marina - . Inizia verso la fine di maggio e si estende a settembre. Ma, oltre l'allungamento, a mutare sono in particolare le ondate di calore. Prima duravano quattro-cinque giorni, adesso arrivano a qualche settimana generando condizioni ambientali sempre più insopportabili». Anche perché si altera in maniera consistente il rapporto tra il giorno e la notte. La temperatura notturna in varie città si mantiene elevata fino a 24 gradi centigradi, e in alcuni casi di più, facendo scattare da parte dell'Istituto superiore di sanità il livello massimo di allerta (livello 3) per la salute dei cittadini, soprattutto anziani. Ma i guai non si fermano qui e vanno ben oltre, ipotocando addirittura i mesi prossimi. La costante salita del termometro sta, infatti, intaccando negativamente le condizioni dei mari intorno alla Penisola riscaldandoli più della norma. **L'anticiclone.** «Le acque del Tirreno e dell'Adriatico hanno raggiunto i 25-26 gradi - sottolinea preoccupata Marina Baldi -, vale a dire quattro gradi sopra il livello tradizionale considerato normale». Questo significa che continuano ad accumulare calore il quale, poi, tra la fine di settembre e ottobre, si libererà scatenando quei fenomeni di intense e violente precipitazioni capaci di provocare disastri come accadde l'anno scorso in Liguria. Alla base di quanto succede c'è l'anticiclone delle Azzorre il quale, però, sta subendo una pesante anomalia. «Il monsone indiano e quello legato all'Ovest africano influenzano l'anticiclone - spiega Massimiliano Pasqui dell'Istituto di biometeorologia del Cnr - accentuando quel processo di riscaldamento che poi coinvolge l'area mediterranea

occidentale, cioè soprattutto la penisola iberica e l'Italia. Ma approfondendo l'indagine più scientificamente, ciò vuol dire che sono in atto delle significative modifiche nella circolazione atmosferica al livello dei tropici». Insomma, diventano sempre più concrete le preoccupazioni manifestate dai recenti studi del Met Office britannico assieme alla NOAA, l'amministrazione dell'atmosfera e degli oceani americana, secondi i quali simili manifestazioni sarebbero sempre più connesse al generale cambiamento climatico del pianeta.